

IL RE DEGLI ZANNI

Il suo nome era Giovanni, ma tutti lo chiamavano Zanni poiché il babbo del suo nonno era stato un famoso Zanni. Gli Zanni erano attori che interpretavano il ruolo comico nei teatri antichi. Il suo bisnonno aveva cominciato a recitare e fare capriole su carrozzoni da due soldi, di quelli che giravano di paese in paese tirati da pacifici buoi: erano compagnie comiche che cercavano di far divertire la gente ai tempi che non era ancora stata inventata la corrente elettrica. In età matura aveva finito per recitare nei più importanti teatri di Bergamo e Venezia e di lui aveva parlato bene anche il Gazzettino Veneto.

Il suo nonno invece non aveva voluto saperne del teatro. Aveva comperato un po' di terra e qualche mucca ed era convinto che la vita fosse migliore così. Le mucche davano latte, burro, formaggio, carne e letame, tutte cose utili per la gente, invece il teatro erano solo chiacchiere che non riempivano la pancia di nessuno. Così la pensava suo nonno. Tuttavia, per quanto desiderasse essere chiamato Battista (il suo nome di battesimo), la gente lo chiamava Zanni, come suo padre. E medesima sorte toccò a suo figlio e a suo nipote: cioè, tutti i maschi che nascevano in quella famiglia venivano chiamati Zanni.

Il nostro Zanni faceva una vita regolare. Più di tutto gli piaceva guardare la televisione e giocare con i videogiochi, fin quando la sua mamma non ne poteva assolutamente più e lo buttava letteralmente fuori di casa. Se trovava qualche amico nella piazza del paese, finiva per tirare qualche pedata al pallone, altrimenti andava alla stalla di suo nonno e si divertiva ad accudire le mucche. Della stalla gli piaceva tutto, ma specialmente l'odore e anche il calore che vi trovava nelle giornate invernali. Però da grande non avrebbe mai voluto fare il contadino con le mucche: il suo sogno era diventare un agente segreto che si infiltrava tra i nemici e poi li neutralizzava tutti.

Il papà di Zanni faceva il camionista e viaggiava in tutta Europa su un TIR da 40 tonnellate. A casa non c'era quasi mai, e quando arrivava era una disperazione. Sul principio bisognava parlare piano e tener spento il televisore, così che potesse dormire e recuperare le ore di sonno e la fatica e lo stress, poi si svegliava e cominciava a girare per casa in canottiera. Per un po' giocava a fare la lotta ed era molto divertente, poi si attaccava ai videogiochi dei figli e non c'era più per nessuno. E guai ad interromperlo!

Il nostro Zanni non avrebbe mai voluto fare il camionista. Se proprio non poteva diventare un agente speciale, avrebbe fatto l'aviatore: con l'aereo si guarda il mondo dall'alto, si gira come si vuole e mica ci sono i semafori rossi, le code e le attese alla dogana, lassù nel cielo.

In paese la mamma di Zanni la chiamavano Zanna Bianca, non si sa bene se perché fosse moglie di uno Zanni o perché avesse dei denti bianchissimi che metteva spesso in mostra con le sue sonore risate contagiose per quelli che l'avvicinavano. Era quasi sempre occupata in bottega a sistemare i capelli di tutte le donne che volessero sistemarli. Comunque, alla fine, non erano mai contente lo stesso. La bottega era collegata all'appartamento con una porta interna. Quando sua mamma la apriva, era solo per spegnergli il televisore, poi tornava di là dalle sue signore, quelle che alla fine se n'andavano pronte a cogliere, nello sguardo del primo che avessero incontrato, che effetto producesse il loro nuovo taglio di capelli.

Il nostro Zanni non avrebbe mai voluto fare la parrucchiera, un mestiere da femmina in un mare di chiacchiere. Piuttosto che la parrucchiera avrebbe curato le galline in un pollaio e avrebbe ascoltato tutti i santi giorni il loro coccodè.

Ma intanto, per il nostro Zanni, non era ancora il momento di scegliere cosa fare da grande. Per intanto doveva solo andare a scuola e imparare quelle maledette tabelline che proprio non gli entravano nella crapa. Senza confondersi, riusciva a ricordare solo il sei per otto perché andava in cucina a fare il risotto.

* * *

A scuola lo Zanni ci andava con il pulmino perché nel suo paese la scuola non c'era e bisognava che gli alunni si spostassero tutti assieme in un paese vicino. Erano in dieci su quel pulmino, tutti tra i sei e gli undici anni, e lui aveva il suo posto fisso circa a metà. Era sicuro che quando avesse fatto la quinta, sarebbe riuscito ad occupare un posto in ultima fila, quelli a cui tutti ambivano. Ogni tanto facevano un casino del boia e Giacomo, l'autista, fermava il pulmino dopo la "Curva dell'Osso" e li faceva andare a piedi. Mentre passavano in giù gli gridava dietro le parolacce. A pensarci bene, quella delle parolacce non era male: tutte le volte che gliene scappava una e la sua mamma gli chiedeva dove l'avesse imparata, rispondeva pronto che era stato Giacomo. Una sberla non gliela levava nessuno, ma almeno aveva la soddisfazione di poter dare la colpa a un grande.

Di solito però scendevano vicino al cortile di scuola. I maschi, dietro un muretto, avevano dei bastoni nascosti. Facevano finta che fossero dei fucili, o dei lanciarazzi, o dei lancia laser, a dipendenza della forma che avevano. Li prendevano e correvano sul piazzale della scuola a sparare a quelli delle altre fazioni, facevano bang bang, sssit sssit e bum con la bocca. Prima di entrare in classe, in quella guerra, morivano e resuscitavano tutti almeno dieci volte.

La mania di giocare alla guerra era scoppiata perché la regione, da qualche mese, era piena di soldati. Dormivano in tendoni disseminati un po' ovunque, specialmente ai limiti dei boschi. Di solito sonnacchiavano, giocavano a carte o robe simili; se la prendevano comoda, insomma e quando vedevano i bambini gli regalavano biscotti. Qualche volta però si esercitavano sul serio e a vederli era un vero spettacolo. Il mercoledì pomeriggio, siccome non c'era scuola, Zanni non mancava una sola esercitazione. Per vederle faceva chilometri e riusciva ad avvicinarsi, non visto, anche nei punti proibiti. Osservare i soldati che si esercitavano, era meglio di qualunque altra cosa.

Sua mamma la pensava diversamente. Da quando erano arrivati i soldati non faceva che piangere e temere chissà quali disgrazie. Prima andava a messa una domenica sì e dieci no, adesso ci andava tutti i giorni e lo obbligava pure a fare il chierichetto. In definitiva, però, quella del chierichetto non era una brutta situazione, specialmente se poteva tenere lui il turibolo... e poi, alla fine di tutte le giaculatorie, il prete gli regalava sempre qualcosa di buono. Anche le altre donne avevano cominciato a fare come le sante. Molte avevano il marito o un figlio sotto le armi, in altre regioni, e ognuna temeva il peggio. Il nostro Zanni, sotto la vestina da chierichetto, sognava invece la divisa da generale; s'immaginava di avanzare a cavallo con la sciabola sguainata e dietro di lui un'infinità di truppe pronte all'assalto, pronte a distruggere il nemico, pronte a radere al suolo qualunque regno non gli fosse appartenuto. Suo nonno lo scherzava, gli diceva di mangiare minestra e diventare grande, gli ricordava che *chi di spada ferisce, di spada perisce*, gli diceva che era solo un *patavuncia*.

Prima che le truppe fossero giunte nella regione, i mercoledì pomeriggio Zanni li passava al fiume che scorreva vicino al suo paese. Ci andava di nascosto dalla mamma, perché lei aveva paura, tanto per cambiare. Le diceva allora che andava ad aiutare il nonno. Il nonno lo sapeva dove andava, ma non aveva paura perché, anche se vecchio, aveva sempre il coraggio da vero uomo. Anzi, era stato proprio il nonno ad insegnargli la tecnica proibita di prendere i pesci senza la canna. Si deve cercare una pozza con poca corrente e tastare con le mani se c'è un buco, una tana insomma. Quando si trova un pertugio, si va dentro con tutto l'avambraccio... se qualcosa si muove là in fondo al cunicolo si tratta sicuramente di una trota: prenderla senza farsela sgusciare dalle mani non è una cosa per tutti, ma Zanni era abilissimo. Quando c'era la bella stagione, Zanni rovistava tutto il fiume. Ci entrava in mutande e stava accovacciato tutto il tempo con le chiappe a mollo. Girava i sassi e osservava i *portasassi* che c'erano attaccati sot-

to. La maestra gli aveva spiegato che si chiamano friganee, però Zanni era sicuro che lei non avesse mai visti nulla di simile dal vero e perciò era meglio stesse zitta: caso mai avrebbe dovuto far venire a scuola il suo nonno per spiegare il fiume! Poi anche cercava sotto i sassi più grossi le tane dei pesci. Conosceva a memoria tutte quelle degli avannotti. Prima di lasciare il fiume li catturava e poi li liberava. Spesso gli capitava qualche bella trota della misura giusta, attorno ai venticinque centimetri, e allora, tutto fiero, la portava al nonno. Per non farsi vedere dai pescatori che pagavano la patente e che sicuramente avrebbero reclamato, se la nascondeva nelle mutande...

Nel pomeriggio le nuvole avevano cominciato a correre in un cielo dipinto di blu. Erano arrivate veloci e furtive, non aspettate e non previste da nessuno. Zanni s'era sdraiato nel prato vicino alla stalla del nonno e le aveva guardate correre. Era uno spasso. Le prime erano dei nubi bianchi. Cambiavano forma a ogni secondo e si trasformavano in mille cose, specialmente in animali stranissimi. Il sole compariva e spariva e pareva ridesse di quel gioco impertinente. Più il tempo passava e più le nuvole diventavano nere e numerose. Alla fine era tutto un rincorrersi di nubi che si accavallavano gli uni sugli altri, finché il cielo ne fu pieno e divenne scurissimo.

Quella sera Zanni dovette andare a letto presto, subito dopo che s'erano ritirate sotto la tettoia le galline che il nonno teneva nel pollaio. Quella sera Zanni capì che cosa significasse andare a letto con le galline: fuori c'è ancora un po' di luce. Quella sera Zanni dovette andare a letto presto perché qualcuno aveva inventato il coprifuoco e l'oscuramento: nessuno poteva circolare per le strade e in casa si doveva tenere la luce spenta. Zanni aveva provato a esibirsi con qualche capriccio, ma un'occhiata al vetriolo di sua mamma gli aveva fatto capire che quella sera tirava aria di sberle, di quelle vere che fanno sciaff sulla guancia e la lasciano tutta rossa per molte ore, e quindi aveva concluso che non era il caso di piantar grane. Poi però, stranamente, s'era raddolcita e gli aveva dato una carezza e gli aveva detto che doveva pregare perché poteva capitare una disgrazia da un momento all'altro. Lui aveva risposto che pregava perché il Buon Dio lo facesse diventare un valoroso soldato. La mamma, allora, siccome sapeva tutte le canzoni, gliene aveva cantata una di Vecchioni:

Il Violinista Sul Tetto:

(da accorciare, ma anche da ascoltare)

Io da grande partirò soldato
con la giacca nuova e col fucile,
con la giacca che tu m'hai cucito
servirà la patria, a costo di morire.

Mamma, oppure no, farò il pompiere
che si getta impavido nel fuoco,
salverò la vita del mio amore,
brucerà il mio cuore di ben altro fuoco.

Mamma dammi centomila lire
che domani parto, vado a ddà il pompiere
mamma dammi centomila lire
che domani voglio fare il bersagliere.

Ecco qua le centomila lire
per l'eroico piccolo pompiere,
ecco qua le centomila lire
per le piume al vento
del mio bersagliere,
ecco qua le centomila lire
te le darò quando ti vedrò partire.

Mamma, sento che sarò poeta,
già mi vedo scrivere "Alla luna",
"L'infinito", "A Silvia", la vicina
che è la nipotina della sora Bruna,

o mi faccio frate confessore,
pè senti i peccati della gente,
soprattutto quelle delle suore
che se fanno fare, ma non se sà niente.

Mamma dammi centomila lire
che mi fo poeta pè ccantà l'amore,

*mamma dammi centomila lire
che sarò domani frate confessore.*

*Figlio figlio che tu sia poeta,
o soldato o frate confessore,
o il pompiere che non teme niente,
se ne accorgeranno tutta quella gente:
dormi adesso ninnò, nella sera
tu sarai l'orgoglio d'ogni tuo parente.*

*Mi dicevo quando sarò grande
sceglierò tra vivere e capire,
se dovrò cambiare le mutande
se dovrò restare, se dovrò partire:
mamma sono diventato uomo,
e mi hai dato centomila lire,
ma non sò né frate, né pompiere
nianza sò poeta, nianza bersagliere.*

*Sai dov'è finito il tuo bambino?
solo sopra il tetto a sonà il violino,
a sonà il violino sopra il tetto
con un muro bianco proprio dirimpetto.*

*Figlio, figlio, se nessuno ascolta,
la tua mamma ti farà una torta,
sono sona figlio tutta notte,
non ti disperare, tanto che ce fotte?*

*Mamma, mamma, forse il mio destino
era lì sul tetto a sonà il violino,
che mme frega se nessuno sente,
tanto non lo suono mica per la gente.*

*Sona, sona, figlio, figlio bello
mamma tua ti porta il limoncello,
e ti porta pane e pecorino*

se ti viene fame prima del mattino.

Mamma, mamma, questo è il mio destino
stare sopra il tetto a sonà il violino,
dillo a babbo, dillo alle sorelle

se nessuno sente, sòno per le stelle;
dillo a babbo, dillo alle sorelle
sòno per me solo, sòno per le stelle.
[*Il Violinista Sul Tetto Lyrics su*
<http://www.lyricsmania.com/>]

Com'era bella la sua mamma quando cantava: gli occhi azzurri, forse a volte un po' freddi, quella sera erano velati da tanta malinconia, ma anche molto tranquilli; nella penombra i denti sembravano ancora più bianchi e la voce forte, profonda e intonata pareva accompagnasse le ombre della notte che scendevano giù dai monti, che avanzavano veloci e prepotenti dentro le strade e le case d'un paese senza lampioni, senza lampadari, senza lampadine. Avanzavano e cancellavano i colori, cancellavano i contorni delle cose, delle case, dei muri, cancellavano le ultime persone che ancora s'aggiravano furtive in cerca di un rifugio.

Dentro una notte buia in cui veniva il sospetto che il sole fosse stato spento per sempre, Zanni dormì comunque come un angioletto, perché era un angioletto, anche se di sé pensava di essere cattivo come un fuorilegge. Dormì cullato dalla voce della sua mamma (ah, da quanto tempo non gli aveva più cantato una canzone?). Dormì, ma non fu per molto. Dapprima caddero rare gocce pesantissime che facevano plof plof con ciò che colpivano qua e là. Poi il plof plof diventò sempre più intenso fino a trasformarsi in uno scroscio assordante, un rumore come quello che si può sentire, giù nel paese dove Zanni andava a scuola, sotto il ponte della ferrovia quando passa qualche lunghissimo treno merci. Zanni sentì in lontananza piangere le sue due sorelline e la mamma che accorreva al loro fianco. Immaginò il moccio che colava dai loro nasini. Poi il rumore cambiò timbro, divenne più intenso e secco: tra la pioggia si fece strada la tempesta. Sentì chiaramente le tegole del tetto che si spaccavano e immaginò i *sacramenti* che avrebbe tirato fuori il suo babbo quando fosse tornato con il TIR. Il temporale andò avanti per un bel po' a darci dentro contro i fiori del ciliegio, del pruno, del mandorlo e del melo. Quell'anno la frutta era da scordarsela, ma il temporale se ne fregava della frutta, e anche delle tegole e dei sacramenti del suo babbo. Gli venne in mente che suo nonno gli aveva raccontato che in paese una volta ci fu un pazzo che corse fuori sotto la tempesta, si tirò giù pantaloni e mutande e rivolse il culo al cielo gridando: - Tempesta qui, tempesta qui!- Ma il Cielo, quando decide di tempestare, se ne frega anche del culo dei matti. Dopo qualche ora, improvviso come era arrivato, il temporale se ne andò, e fu silenzio. Era un silenzio da far paura. Non c'era nemmeno la solita imposta che sbatteva, le ore del campanile, l'ultima goccia d'acqua che scola giù dal pluviale, l'abbaiare di qualche cane impaurito o il verso di una gatta in amore, nemmeno il rumore della corsa disperata sopra l'erba bagnata di una qualche lepre spersa. Era silenzio, e basta. Era buio, e basta.

* * *

Improvviso ci fu il primo boato. Fu come un sibilo che veniva da lontano e poi uno scoppio assordante. Il rumore spostò l'aria e l'aria spostò la casa. Caddero le chicchere dalla mensola della cucina, caddero le lampade dal soffitto, caddero i calcinacci, cadde Zanni dal suo letto. Dopo il primo boato ce ne furono altri che si susseguivano a intervalli regolari di una decina di secondi. Erano aerei da guerra. Erano i caccia del nemico che passavano rasenti il suolo. Ora il nemico era là, senza volto e con i suoi uccelli volanti che portavano morte. Zanni, steso giù per terra ai piedi del letto, capì cosa significasse farsela sotto dalla gran fifa. Al buio tolse il pigiama bagnato e s'infilò il primo pantalone che trovò lì vicino. Tra un boato e l'altro sentì la sua mamma chiamarlo. Poi comparve sulla porta: una sagoma scura e slanciata con una sorella in braccio e l'altra per mano. - Corri Zanni, corri senza prendere niente, che non c'è tempo, metti le ali ai piedi e corrimi appresso.- La voce era ferma e decisa e non ammetteva repliche. Si ritrovarono a correre tutte e quattro in mezzo all'unica strada che attraversava il paese, in mezzo a una folla che come loro fuggiva all'impazzata. E cadde la prima bomba e poi arrivarono le altre come fossero gocce d'acqua che venivano giù dal cielo. Uno scoppio, un bagliore, un incendio. Uno scoppio, un bagliore, un incendio, e così via. Ad una ad una le case del paese si trasformavano in roghi.

In fondo alla strada dove il paese finiva, le fiamme che avvolgevano la stalla di suo nonno erano le più alte di tutte, erano più alte del campanile: di certo già avevano cominciato a consumare il fieno delle mucche. All'improvviso il portone incandescente si spalancò e le mucche balzarono fuori impazzite. Davanti c'era la Bavona, dietro la Bruna, poi la Lidia e poi tutte le altre. Saltavano come caprioli e muggivano di dolore e terrore. Dietro di loro comparve il nonno. Della sua barbetta bianca, dei suoi radi capelli, delle sue ciglia ancora folte, non rimaneva più nulla: solo si scorgevano due occhi rossi, decisi e tristi.

Fu in quel momento che Zanni la vide per la prima volta. Era una vecchia signora che danzava tra le fiamme sul tetto del fienile. Era avvolta in un lungo velo nero, era vecchissima, ma sembrava molto leggera e si muoveva veloce come le fiamme che le facevano da contorno. In mano teneva una falce come quella che suo nonno aveva appeso fuori dal portone della stalla, un oggetto che una volta i contadini, quando ancora gli uomini non avevano inventato i trattori, usavano per falciare il fieno. Danzava la Vecchia e danzava la sua falce e dalla lama scintillante partiva come un fumo bluastro, un fiume che andava in su. E dentro c'era la gente del paese. Li conosceva tutti. C'era la figlia del farmacista che era la più bella del paese, la vecchia Michela che camminava piegata a novanta gradi, l'abigeo che rubava le galline nei pollai, il prete che cantava il *Miserere* in latino, e tanti altri. Chissà come, Zanni capì che doveva evitare di guardarla in volto: sarebbe stato fatale.

Guardò allora nella direzione del nonno e si rese conto che lui stava fissando proprio la Vecchia Signora. Sapeva che suo nonno era coraggioso, era un uomo vero che non tenta di tirarsi indietro dal proprio destino. Con calma le andò incontro camminando sulle sue gambe, con calma e rispetto la salutò e lei per un attimo perse la fluidità nel suo passo di danza. Il nonno entrò nel fiume verticale dei morti e si girò a salutarlo con la mano e un ultimo sorriso. Gli fece anche un segno che solo loro due capirono e poi all'unisono si mostrarono il pollice girato all'insù. Il fiume bluastro scivolava lento verso l'alto, verso la volta scura del cielo.

* * *

Tutti scappavano verso i boschi sui monti, ma Zanni aveva colto nello sguardo del nonno il consiglio di dirigersi verso il fiume. Comminò sul dolce declivio del pendio calpestando un'erba soffice appena spuntata. Nei prati la luce degli incendi disegnava ombre irrequiete, ma più s'allontanava e più era come che sparissero e diventassero cose di un altro mondo, di un'altra realtà. Dove finivano i prati e cominciava il dirupo che portava in fondo alla valle, sembrava fosse di nuovo la pace. Zanni si fermò con il fiatone proprio vicino al castagno. Suo nonno gli aveva spiegato che quell'albero probabilmente aveva più di trecento anni e per abbracciarlo su tutto il giro bisognava che dieci uomini si dessero la mano. Si ricordò del segno che il nonno gli aveva fatto. Un giorno, quando era più piccolino e il nonno era stato male, gli aveva fatto promettere che se gli fosse successo qualcosa di brutto avrebbe dovuto abbracciare proprio quel castagno maestoso le cui radici affondano fin dentro il cuore della Terra e i rami salgono fino al Cielo. Ricordando il nonno, Zanni abbracciò l'albero e subito si sentì in pace con tutti. In pace con la mamma e le sorelle, in pace con il babbo, in pace con la maestra, in pace anche con le bombe che ora avevano smesso di cadere. In pace. E il cuore, che gli batteva all'impazzata, tornò a fare il suo tic tac tranquillo e regolare. Il silenzio era tornato, ma era un silenzio vivo. Un ghiro calpestò qualche foglia secca, poco più in là si ruppe uno stecco e anche un battito d'ali colpì il buio. Zanni decise di salire sull'albero. Sapeva che non troppo in alto avrebbe trovato una fenditura, vecchia cicatrice ancora aperta e provocata da un antico fulmine. Entrò nella spaccatura, ci si accucciò e vi si addormentò come un bimbo piccolo nella sua culla.

Si svegliò per il freddo. Le luci dell'alba venivano giù dai monti e presto tutt'attorno sarebbe stato uno scintillio splendido per le infinite gocce del temporale serale che ancora restavano sospese ai fili d'erba, alle foglie, alle corolle dei fiori, agli stecchi del sottobosco. Il sole era pronto a sbucare fuori da dietro il profilo ancora bianco del monte Genur. Zanni sapeva dal nonno che quello era il momento più freddo della giornata, poi sarebbe arrivato il caldo.

Prima di scendere guardò giù e la vide di nuovo: la Vecchia Signora stava falciando l'erba del prato poco più in là. Zan, zan,... e cadevano gli anemoni, i mughetti, i *crocus*, le primule, le pervinche, i narcisi, le prataiole variopinte e anche i fiori gialli dei denti di leone e della celidonia... reclonavano la corolla e cadevano come sassi. Zan zan. Zanni si sentiva pietrificato. La Vecchia Signora parlò:

- Sono costretta a fare zan zan con la falce: è per far posto ai nuovi fiori che vogliono pure loro un posto per spuntare. È il mio lavoro! Forse sarà uno sporco lavoro, ma ci vogliono anche quelli che li fanno i lavori sporchi... Tuttavia con tuo nonno ho fatto un patto. La tua ora non è per oggi, tornerò a prenderti in questo stesso posto quando sarai carico d'anni. Tuo nonno ti raccomanda di abbracciare un albero, di tanto in tanto; di abbracciare con cuore. E voglio anche palesarti una mia piccola ragione: sappi che anch'io ho un cuore. Zanni scorse in quel momento avanzare fuori, da una saccoccia della veste nera, un cuore grigio, poi la vide mettersi cavalcioni sulla sua *ranza* e volare via veloce come una saetta.

* * *

Scese con calma verso il fiume. In fondo, quel suo posto segreto era sempre stato per lui la seconda casa. Si tolse le scarpe, come faceva di solito, e cominciò a risalire la corrente. Il fiume sembrava particolarmente vigoroso, dopo il temporale serale. Il sole principiava ad essere alto nel cielo e i suoi raggi, filtrando tra la chioma degli alberi ancora poco folta, andavano a illuminare il greto del fiume disegnando macchie dorate. In mezzo ad una pozza spuntava su dall'acqua un bel sasso bianco. Zanni andò ad accucciarsi proprio lì sopra. L'acqua cantava felice e indifferente a tutto.

Su una foglia attaccata a un basso ramo di un ontano bianco poco distante, individuò un ragno pensoso. Se ne stava fermo sul bordo della foglia. Si ricordò della filastrocca e del gioco del *Wismi-ragnetto* che la mamma gli faceva quando era piccolo. Il ragnetto un po' pensava e un po' s'alzava sulle sue otto gambe, come per sgranchirselo. Inaspettatamente saltò per raggiungere un ramo secco che spuntava fuori dall'acqua. Ma cadde e la corrente lo portò via. Zanni ormai era sicuro che fosse morto, ma poi lo vide risalire il tralcio e tornare alla foglia di prima. Dopo un po' saltò di nuovo e di nuovo finì in acqua... di nuovo provò. Il tempo passava, il ragno falliva tutti i suoi tentativi, ma caparbiamente continuava. Lungo tutto il fiume non s'era mai visto una bestia più ostinata di quella! Proprio mentre Zanni cominciava a pensare che il ragnetto fosse tutto scemo, lui spiccò un balzo che fu quello buono per davvero: raggiunse il ramo secco in mezzo alla corrente. Facendo avanti e indietro su quel primo filo cominciò a tirare altri fili e così prese forma una meravigliosa ragnatela argentea. Il sole batteva su quei fili che qua e là assumevano il colore delle sfumature dell'arcobaleno e anche sembrava, per via delle gibigiane prodotte dall'acqua, che la ragnatela che stava crescendo s'accendesse tutta. Era la più bella ragnatela che fosse mai stata costruita lungo il fiume.

Alla fine, stremato dalla fatica, il ragnetto si nascose sotto la pagina inferiore della foglia. Fu in quel momento che Zanni sentì provenire dall'alto una stranissima melodia. Era lontana e la percepiva appena. Erano note prolungate che si spegnevano molto piano. Guardò in su, sopra la cascata, e vide dei fili sottilissimi che scendevano dal Cielo e si agganciavano al tronco di un salice piegato in orizzontale. Non potevano essere i fili di un ragno: erano colorati e più grossi. E poi, suavia, i ragni non tirano mica fili che scendono direttamente dal Cielo! Zanni cominciò a scalare qualche roccia per portarsi sopra la cascata.

Quando fu quasi in cima, vide una piccolissima casupola con i muri in sasso, come quelli di una volta. Oh santo Cielo, ma da dove era piovuta quella casetta? Zanni era passato di lì almeno mille volte ed era sicuro di non averla mai vista. Forse, come diceva la sua mamma, anche se guardava non era capace di vedere nemmeno un bue dentro una stalla. S'avvicinò. Oh Santo Cielo, ma c'era una donna seduta sull'uscio di quella casa! La cosa sembrava ancora più strana. Da dove si trovava Zanni non vedeva bene. C'erano dei refoli di vento che muovevano le fronde degli ontani e dei salici e la loro ombra andava a confondersi con la figura seduta sull'uscio della casupola, ma che si trattasse di una donna era poco ma sicuro. La curiosità fu più forte di una certa paura e Zanni s'avvicinò. La donna era seduta a gambe larghe su un basso scalino che permetteva l'accesso al dentro della casa. Indossava una veste dai colori vivaci e molto lunga che le arrivava alle caviglie, un po' simile a quella delle zingare. I capelli chiari, quasi biondi, dovevano essere molto lunghi, ma non si vedeva quanto perché erano raccolti dietro la nuca con una forcina. La faccia era solcata tutta da tantissime rughe poco profonde che tuttavia lasciavano trasparire una bellezza non ancora del tutto passata. Gli occhi erano qualcosa che turbava: erano verdi come le alghe che s'attaccano ai sassi sul fondo dell'acqua e sprigionavano uno sguardo indagatore che arrivava fino all'anima.

- Ciao bambino, - disse la donna e la sua voce era calda e rassicurante.

- Come ti chiami?
- Mi chiamo Aracne.
- Che nome strano.
- Anche Zanni è strano.
- Come fai a sapere il mio nome?
- Me l'ha detto il tuo nonno, quello delle mucche. Veniva qui e mi diceva: "Donna, io ho un nipote così e cosà e fa questo e fa quest'altro". So tutto di te.
- Ma tu cosa fai?
- Studio quei fili che vengono giù dal Cielo. Prima li hai sentiti: quando il vento li solletica esprimono la loro melodia. Quei fili sono l'ordito. Domani costruisco altri fili con una pianta che si chiama lino. I fili di domani saranno la trama e li intreccerò con i fili dell'ordito.
- Perché?
- Perché voglio fare un tappeto, il più bel tappeto della Terra, il più magico tappeto di tutti i tappeti.
- E come farai?
- Prima devo avere un progetto. Come il ragnetto che hai osservato qua sotto. Io lo so, perché sono la sua mamma. Mica voleva saltare di là solo per cavarsi uno sfizio. Prima ci aveva pensato bene e si era fatto un progetto nella sua testa. È stato molto ostinato ed ha rischiato di morire mille volte perché il progetto che aveva pensato era qualcosa di importante e ne valeva la pena. Io, come lui, sono una tessitrice e penso a un progetto molto artistico e magico, come il ragnetto. Penso molto e immagino tutto il lavoro che va fatto, passo dopo passo. Quando il mio progetto è pronto, nulla mi può fermare, nemmeno la Vecchia Signora con la falce.

A quel punto la donna tirò fuori una pipa, la caricò, l'accese, aspirò qualche boccata, socchiuse gli occhi e restò lì immobile con lo sguardo assente a concepire il suo progetto di tela. Intanto il sole saliva verso lo zenit, il vento riprese a pizzicare i fili ben tesi che scendevano giù dal Cielo e Zanni s'addormentò su un letto di foglie, pensando a quanto fosse strana quella donna che si credeva di essere la mamma di un ragno.

* * *

Zanni sognava di essere in una panetteria e sentiva un forte odore di focaccia passargli su per il naso. La sensazione dell'odore era così forte che dovette aprire gli occhi per forza. Meraviglia delle meraviglie, davanti al suo naso c'era una focaccia per davvero.

- Questa focaccia l'ho fatta per te, - disse Aracne.
- Ha l'aria di essere molto buona.
- Ho preso la farina fatta con la segale cornuta che cresce selvatica poco più in giù lungo il fiume. Sopra ho strofinato l'aglio orsino che si trova qua attorno.

A Zanni parve di non aver mai mangiato nulla di meglio ma, a pancia piena, si sentì triste lo stesso: gli mancavano tante cose e tante persone che ieri c'erano e adesso chissà dov'erano. La donna se n'accorse e gli prese una mano. Lo guardò negli occhi. Come al solito, Zanni, che era anche timido, abbassò lo sguardo e si fissò gli alluci dei suoi piedini scalzi.

- Guardami negli occhi, bambino, - gli disse la donna. - Se non impari a guardare negli occhi non diventerai mai un vero uomo come tuo nonno, e neanche una vera donna come me.

Per quella sua battuta, apparentemente un po' idiota, la donna si mise a ridere come una matta. Era un riso contagioso e anche Zanni si lasciò andare a ridere a crepapelle, si abbracciarono e, restando avvinghiati, cominciarono a rotolarsi sulla nuda terra; poi scivolarono più in là e finirono nel fango e lì ruzzolare e fare le capriole era ancora più spasso. "Cich ciach" facevano i loro corpi rigirandosi e a Zanni venne in mente che i vecchi il fango lo chiamavano "*pociciaca*". Quando si sentirono sfiniti, si alzarono in piedi e si guardarono felici. Poi Zanni si preoccupò: era pieno di fango da capo a piedi e gli abiti erano tutti inzaccherati e zuppi zuppi. Aracne gli lesse negli occhi.

- Non preoccuparti, è argilla, è terra che serve per le costruzioni, ma è anche un filtro. Quando un veleno cade a terra, l'argilla lo filtra e lo neutralizza. Quando te la metti addosso, ti cura le malattie e ti filtra le tristezze, perché sono le tristezze a farti ammalare. Guarda piuttosto le forme che abbiamo lasciato per terra, osservalo per un attimo e lascia che ti dicano qualcosa.

Zanni guardò le tracce rimaste dentro la *pociciaca*. Segni di mani, di piedi, di spalle, la sua schiena piccola e quella della donna più grande erano ripetute cento e cento volte, e anche le chiappe, le teste, i seni... solo la lingua mancava, perché quello era il linguaggio del corpo, non della parola. Erano impronte distinte e separate le une dalle altre, però sembrava fossero una cosa unica.

- Vedi, - disse Aracne, - i nostri corpi sono separati, però come tutti i corpi hanno bisogno di toccare altri corpi. I nostri corpi si sono incontrati e intrecciati. Era un ritmo e una musica cich ciach, era una lotta ed era un amore perché c'era una gioia, una gioia cich ciach. Anche i miei fili si intrecceranno, la trama incontrerà l'ordito, saranno un'unica cosa, una cosa che così bella non ho mai intrecciato. Sarà qualcosa per regalarti, per uno scopo che non ti posso ancora dire. Ora lasciami studiare il linguaggio dei nostri corpi nel fango. La mia testa deve capire il linguaggio del mio corpo e questo mi serve per completare il disegno che ho in mente.

Come aveva già fatto in precedenza, la donna tirò fuori la pipa, la caricò, l'accese, aspirò qualche boccata, socchiuse gli occhi e restò lì immobile con lo sguardo assente a concepire il suo progetto di tela. Zanni capì che quando parlava difficile e poi tirava fuori la pipa, era inutile starle

appresso. Scese al fiume, si lavò e lasciò i vestiti ad asciugare sopra un sasso. L'aria tiepida d'aprile avrebbe fatto quel che doveva fare.

* * *

In sul far della sera Zanni tornò alla casupola. I fili che scendevano dal Cielo ed erano aganciati al tronco di salice piegato in orizzontale sull'orrido, ora stavano fissati in un telaio, erano diventate ciò che si chiama l'ordito. Le mani della donna, lunghe e ossute, viaggiavano veloci maneggiando una spoletta. Il movimento era lesto e fluido, quasi un gioco di prestigio in cui non si capisce bene ciò che avviene realmente. Aracne era totalmente assorbita dal lavoro e il suo sguardo non tradiva nessuna distrazione, come se da un minimo errore potesse derivarne una catastrofe. La spoletta viaggiava avanti e indietro tra i fili dell'ordito e intanto la trama cresceva, anche se ancora non si capiva qual era il disegno che stava nascendo.

Sul tavolo c'era una focaccia ancora tiepida. Zanni si servì e si sentì meglio. Che altro fare? La donna tesseva ed era come se non esistesse. Entrò nella casupola. C'era la luce elettrica, forse per via dei pannelli solari, ma non c'era né il televisore, né qualche videogiochi e nemmeno una misera Play Station. C'erano tessuti e c'erano libri, ma pensò che dovessero essere libri noiosi. C'era un lettino e vi entrò. Che sensazione di benessere e morbidezza!

- Sono fatto di lino, - disse il lenzuolo di sotto.
- Sono fatto di seta, - disse quello di sopra.

Lenzuola che parlavano? - Meglio dormirci sopra, - pensò Zanni, - altrimenti impazzisco.

I più intelligenti di voi l'hanno già capito... Era un letto magico e lui vi dormì sei giorni e sette notti. Tutto quel tempo la tessitrice lavorò senza fermarsi mai. Il settimo giorno la tela era finita, si sedette e riposò. Tirò fuori la pipa, la caricò, l'accese, aspirò qualche boccata, socchiuse gli occhi e restò lì immobile con lo sguardo beato a guardare la sua tela, la sua opera.

Anche Zanni si destò in quel momento. Vide il fumo, la donna e poi la tela. Caspita, penzolava giù come sospesa nel nulla, era cullata dal vento e sembrava ancora più bella che quell'arcobaleno che Dio aveva messo nel Cielo come segno per una promessa di pace eterna da Lui agli uomini.

La donna gli parlò senza girarsi: - Tanti anni fa, quando vivevo in un paese chiamato Lidia, ho sfidato una dea in una gara di tessitura. Lei non era una vera femmina, era una che era nata dal cranio del suo babbo, il famoso Giove. Insomma, era solo un'idea maschile della femmina, capisci?

Zanni ci capiva veramente poco, ma siccome era timido fece segno di sì.

- La mia tela risultò assai migliore di quella della dea, che si chiamava Minerva. Allora lei si infuriò, altro che fair play! Mi lanciò una maledizione. Decretò che tutti i miei figli sarebbero diventati dei ragni. Uno di loro l'hai ben conosciuto giù nel fiume. Immagina il mio dolore! Sono vissuta tanti anni, mille e mille e ancora di più. Sono anche scesa fin nel cuore della Terra, dove vive la mamma di tutti noi. Si chiama Gea e mi disse che se un giorno avessi costruito un tappeto magico in grado di volare e se l'avessi regalato a un bambino, ebbene, quel giorno avrei potuto abbracciare i miei figli in carne e ossa. Quel giorno è arrivato. Io ti regalo un tappeto magico che può volare e grazie a te i miei figli ridiventeranno umani. Io e te saremo pari.

Zanni era basito. Che dire? Si sedette nel fumo della donna e contemplò il tappeto: gli sembrava di non aver mai visto qualcosa di così bello. Quando la pipa finalmente si spense per mancanza di tabacco, la donna si alzò, vuotò il fornello picchiandolo su un sasso, si stiracchiò ed entrò in casa. Ne uscì con delle forbici d'oro. Guardò Zanni e gli disse:

- Anche tu, quel giorno in cui nascesti, eri ancora attaccato ad un filo. Qualcuno aiutò la tua mamma con forbici come queste. Il tuo filo fu tagliato e ora cammini

sulla Terra. Affinché qualcosa nasca sulla Terra, bisogna tagliare il filo che lo lega al Cielo, poi viene il tempo di camminare sulla Terra e poi quello per tornare in Cielo.

- Ma cribbio, come parla complicato questa donna! - pensò Zanni. - Di sicuro è restata senza uomini perché li ha fatti scappare con tutte le sue chiacchiere, però le sue focacce sono buone, le sue lenzuola favolose e il tappeto che è lì sospeso al Cielo è il più bello del mondo.

Aracne si avvicinò al tappeto con le forbici in mano. Aveva l'aria solenne come il don Dindan del suo paese durante l'elevazione quando diceva la messa. Le forbici d'oro luccicarono al sole e poi zach zach tagliarono i fili dell'ordito. Il tappeto non cadde a terra come ci si sarebbe potuto attendere, ma restò a mezz'aria; solo si dispose orizzontale.

- Questo tappeto è per te, Zanni, - disse la donna. - Puoi salirci ed andare dove vuoi. Fanne buon uso e segui sempre il tuo cuore.

Zanni salì sul tappeto che lo reggeva benissimo, si sentiva leggero e intuiva che poteva volare ovunque. La donna gli si avvicinò.

- *Dam ra tò man.*

Zanni istintivamente le porse una mano, lei gliela prese tra le sue, la destra sotto e la sinistra sopra.

- *Sür vöid dra tò man a mett or mè cör.*

Con queste parole magiche Zanni si sentì congedato. Sorrise alla donna guardandola negli occhi per riconoscenza, e volò via.

* * *

Zanni vagò qua e là e si divertì a osservare il mondo e scoprirlo. Poi capì che il Mondo è rotondo e gira che ti gira, in fondo in fondo, è tutto uguale. Dopo tre anni tre mesi e tre giorni, gli venne voglia di tornare al paese dove era nato. Quando rivide quel posto, gli venne in mente una poesia che la maestra gli aveva fatto studiare a memoria:

(San Martino del Carso

Valloncello dell'Albero Isolto il 27 agosto 1916)

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro

Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto

Ma nel cuore
nessuna croce manca

È il mio cuore
il paese più straziato

(Giuseppe Ungaretti - 1888-1970)

E sì! Il suo cuore era pieno di croci, un paese straziato, distrutto e soprattutto solo. Sentì il peso della solitudine e gli tornò in mente un'altra poesia:

Ognuno sta solo sul cuor della Terra, trafitto da un raggio di sole, ed è subito sera.

E sì, un giorno forse sarebbe stato sera, in fondo la vecchia signora era giù vicino al vecchio castagno che lo aspettava, ma quell'appuntamento era per un giorno in cui sarebbe stato carico d'anni. Quel giorno era ancora giovane e pieno di voglia di vivere. Con la coda dell'occhio colse il raggio di sole che lo trafiggeva. Vola tappeto, segui quel raggio, vai alla luce. Vola tappeto, vola nel blu dipinto di blu, portami dove c'è vita e c'è gioia. Il tappeto scivolava sul blu dipinto sull'aria facendo un sommesso frum frum.

E arrivò in una città strana. Zanni la scoprì sentendo la musica che giungeva da lontano, sentendo mille violini suonati dal vento. Poi la vide. I palazzi avevano forme che non aveva mai visto e le loro facciate mostravano dei dipinti che parevano vivi. I tetti e le strade erano lastricati d'oro. Era la mitica città di Samarcanda, nell'Uzbekistan. Nei tempi antichi, in quella città, erano transitate infinite carovane di cammelli, perché da lì passava la via della seta, lì le rarità dell'Oriente e dell'Occidente venivano scambiate, e lì, a ogni commercio, restava un po' di ricchezza in più, ma anche saggezza e conoscenza. Nelle piazze e agli angoli delle strade non mancavano statue e ornamenti di ogni genere. Ad ogni passo Zanni scopriva un miracolo. La gente era amichevole, sorridente, felice, cantava e ballava: erano tutti artisti. Vestivano un po' strano, bisogna ben dirlo, ma diventavano amici al primo colpo. Quando espose il suo problema si offrirono tutti di aiutarlo. Architetti, musicisti, poeti, teatranti e giullari, pittori e scultori, tessitrici e orafi, inventori e *brich e brach* riuscirono a salire sul suo tappeto magico e volarono nel paese dove Zanni era nato.

* * *

Il paese venne ricostruito. Ciò che restava di bello e che la guerra non aveva distrutto fu incorniciato; altre cose, come la chiesa, vennero rifatte come prima, e altre ancora inventate nuove *nuovente*. Ogni cosa che veniva su era un capolavoro. I pilastri non erano solo pilastri, ma anche suonavano come quelli delle antiche cattedrali gotiche. Si poteva far musica in paese anche solo picchiando con le mani sui pilastri portanti delle case. La più grande meraviglia era che una parte dell'acqua del fiume era stata deviata verso il centro del paese e proseguiva con un gioco di getti d'acqua e di fontane che neanche a Granada, al tempo che governavano i mori, s'era mai visto nulla di simile. Alcuni, che un tempo erano vissuti lì, tornarono e ricominciarono subito con una vita allegra e gioiosa. Altra gente veniva da tutto il mondo per turismo a vedere le meraviglie artistiche di quel paese. Questo fu il primo miracolo.

Un giorno arrivò perfino un TIR. Lo guidava un uomo un po' grassottello in canottiera. Assieme a lui, sul sedile anteriore, c'erano tre donne. Zanni li guardò e loro guardarono lui. Ma perindindina, erano il suo babbo, la sua mamma, le sue sorelle ormai cresciute! Corbezzoli! E dire che li pensava morti. Gli abbracci e i pianti di commozione, ve li lascio immaginare. Questo fu il secondo miracolo.

In quel paese meraviglioso l'immaginazione era salita al potere e Zanni ne divenne il sindaco. E pensare che nei tempi antichi quelli che si chiamavano Zanni erano dei servi che come prima cosa, nella vita, imparavano a piegarsi a novanta gradi per prendere calci nel sedere da qualunque padrone avesse avuto voglia di allungargliene uno, così, tanto per sfizio. Poi salirono sul palcoscenico. Lì interpretavano ancora il ruolo dei servi, ma almeno i calci li prendevano per finta e solo per far ridere la gente. Ora finalmente, grazie all'immaginazione, uno Zanni saliva al potere. Fece subito costruire un magnifico teatro. La sera si esibiva in ruoli comici che facevano sbellicare dalle risa, ma senza che dovesse prendere nemmeno un calcio. Tutte le sere era un grande successo e per vederlo giungeva gente da ogni dove. Sicuramente un giorno gli daranno un Nobel, anche se ciò dispiacerà agli ignoranti e ai tristi. Bella carriera, per uno Zanni! E questo fu il terzo miracolo.

Certo non ci sono più le mucche e la stalla del nonno, ma Zanni sa che non si può avere tutto dalla vita e, per essere felici, bisogna sapersi accontentare di ciò che si ha... Ogni tanto abbraccia un albero, per ricordare il nonno che dal Cielo guarda giù e lo protegge sempre, e ogni tanto, quando i suoi impegni di sindaco e di artista glielo permettono, va ancora al fiume e di nascosto da tutti tira fuori una qualche trota di venticinque centimetri e oltre (ma ora non le nasconde più nelle mutande perché è grande e deve fare anche il sindaco).

È ben vero che giù in fondo ai prati dove comincia la *brüga* che porta al fiume, la Vecchia Signora con la falce sta aspettando, ma per intanto può ancora aspettare per un pezzo perché adesso c'è la pace, che è molto meglio della guerra, e la gente non muore mica così facilmente come le mosche quando le colpisci con il *flip*.

Fine